

La Chiesa va sul web Ma la rete non basta



anticipazione

Anche al tempo di internet la comunità cristiana non può rinunciare a pensarsi come corpo mistico. Perché il network conta, però non è tutto



DI ANTONIO SPADARO

Dwight J. Friesen, professore associato di Teologia pratica presso la Mars Hill Graduate School di Seattle, immagina «il regno di Dio nei termini di essere relazionalmente connessi con Dio, gli uni con gli altri, e con tutta la creazione». In questa visione certo possiamo ritrovare quella del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, che afferma la sacramentalità della Chiesa nel suo essere «strumento della riconciliazione e della comunione di tutta l'umanità con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Il pensiero di Friesen esprime una visione della Chiesa propria della cosiddetta *emerging church*, un ampio movimento, complesso e fluido, dell'area evangelico-carismatica, che intende reimpiantare la fede cristiana nel nuovo contesto post-cristiano. Esso va al di là delle singole confessioni cristiane e si caratterizza per il rifiuto delle strutture ecclesiali cosiddette "solide". Molta enfasi è invece posta sui paradigmi relazionali, su tutte le espressioni che - citando Zygmunt Bauman - potremo definire "liquide" della comunità, su approcci inediti e fortemente creativi alla spiritualità e al culto. Ne risulta una Chiesa «organica, interconnessa, decentralizzata, costruita dal basso, flessibile e sempre in evoluzione». In questa immagine sembra che la natura e il mistero della Chiesa si diluiscano nell'essere uno "spazio connettivo", un *hub* di connessioni, che supporta un'"autorità connettiva" il

cui scopo consiste sostanzialmente nel connettere le persone. La metafora scelta, il modello, è Google. Scrive infatti Friesen che Google ci aiuta a comprendere meglio i *connective leaders*, perché il noto motore di ricerca non è in se stesso l'informazione che cerchiamo, ma ciò che ci collega a quello che cerchiamo. Nessuno visita il sito di Google per se stesso, per visitare il sito, ma per raggiungere ciò che cerca. Dunque, conclude Friesen, «questa visione connettiva (*networked*) di leadership è vitale per comprendere chi sia il leader connettivo e quale autorità relazionale sia in ballo in una visione rela-

IL LIBRO

Il gesuita e la «cyberteologia»

Con «Cyberteologia» (Vita e Pensiero, pagine 150, euro 14,00, in libreria nei prossimi giorni) padre Antonio Spadaro (foto a destra) rilancia la sfida di «pensare il cristianesimo al tempo della rete». Obiettivo ambizioso al quale il direttore di «Civiltà cattolica» si dedica da alcuni anni, alternando sempre più spesso interventi sulla cultura e la spiritualità del web alle riflessioni di critica letteraria che costituiscono il suo originario ambito di ricerca. Anticipiamo in questa pagina un capitolo del volume.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

zionale connettiva (*networked*) del mondo». L'autorità di Google non è intrinseca, ma è qualcosa che il motore si guadagna consegnando ai suoi utenti le connessioni che riesce a stabilire. Questa è l'"autorità connettiva" di Google: la sua capacità di mettere in relazione. L'idea di Chiesa che emerge da questa visione è quella di una *Networked*

Church, che ripensa e ricomprende le strutture delle chiese locali. Esse diventano *Christ-Commons*, il cui scopo primario è quello di creare e sviluppare un ambiente connettivo dove è facile che la gente si raggruppi (*to cluster*) nel nome di Cristo. Per comprendere questa idea, occorre chiarire due concetti-chiave: quello di *common* e quello di *cluster*. Il *common* è uno spazio connettivo pubblico quale, ad esempio, una piazza, un giardino pubblico di proprietà non privata. Questo termine è usato per indicare altre cose di carattere "comune". In particolare, in rete l'espressione è ben nota perché indica una tipologia di licenze che permettono a quanti detengono diritti di copyright di trasmetterle alcuni al pubblico e di conservarne altri. Per esempio: di poter distribuire un testo originale senza però avere il diritto di modificarlo, oppure di poterlo distribuire purché non in maniera da trarne profitto economico. È una licenza destinata alla condivisione senza tutte le restrizioni tipiche del classico copyright, dunque. Tutto questo entra nell'idea del *Christ-Common*, che è «una struttura visibile, qualcosa come un'istituzione, una denominazione, un edificio, una celebrazione, un piccolo gruppo che è formalmente creato con la speranza che la struttura costituisca un ambiente o uno spazio dove le persone possano fare un'esperienza di vita in connessione con Dio e con gli altri». La Chiesa, in questa visione, sarebbe dunque una struttura di supporto, un *hub*, una piazza, dove la gente può "raggrupparsi", dar vita a gruppi, o meglio "grappoli" (*cluster*) di connessioni. Il termine *cluster* ha un'eco precisa nel mondo della telematica, perché identifica un insieme di computer connessi tramite una rete. Lo scopo di un *cluster* è di distribuire un'elaborazione molto complessa tra i vari computer che lo compongono. Questo ovviamente aumenta la potenza di calcolo del sistema. Dunque la Chiesa come *Christ-Common* non è un luogo di riferimento, non è un faro che in sé emette luce, ma una struttura di supporto. Il suo obiettivo non è far crescere i suoi membri, ma far crescere il regno di Dio. Questa visione offre un'idea della comunità cristiana che fa proprie le caratteristiche di una comunità virtuale leggera, senza vincoli storici e geografici, fluida. Certo, questa orizzontalità aiuta molto a comprendere la missione della Chiesa, che è inviata a evangelizzare. In effetti tutta l'impostazione della *emerging ecclesiology* è fortemente missionaria. In questo senso valorizza la capacità connettiva e di testimonianza. D'altra parte sembra smarrirsi la comprensione della Chiesa come "corpo mistico", che si diluisce in una sorta di piattaforma di connessioni.

Milano

Scola e il vocabolario della «vita buona»

DA MILANO LORENZO ROSOLI

«**C**hi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!», scandisce Nanni Moretti in *Palombella rossa*. Quanto il nostro tempo abbia bisogno estremo di parole giuste per rispondere alla propria sete di «vita buona», lo si è visto, una volta di più, ieri sera al Teatro Dal Verme di Milano dove si presentava il libro di Angelo Scola e Aldo Cazzullo *La vita buona. Dialogo sulla Chiesa, la fede, l'amore, la vita e il suo senso* (Mondadori). Un volume che raccoglie sette anni di interviste e incontri fra il giornalista del *Corriere della Sera* e il cardinale, prima patriarca a Venezia, dal 2011 arcivescovo di Milano.

L'amore, la vita, la morte, il rapporto fra scienza e fede, quello tra Chiesa e politica, l'immigrazione, la scuola, la famiglia, il '68... C'è veramente di tutto, in quelle interviste. Ma in primo luogo: c'è l'inesausta ricerca delle parole giuste. Per andare al cuore delle cose. Delle sfide di oggi e di domani. Con espressioni ormai entrate nel dibattito pubblico: come «meticcio di culture e civiltà». Come «nuova laicità». Come «vita buona». Quella che si specchia nel «bell'amore», per usare un'altra espressione cara a Scola. Il porporato ama parlare di *ascolto di fecondazione*. Che è ascolto autentico. Parola che nasce dalla vita e che genera parole, pensieri, vita rinnovata. «La cosa bella dell'incontrarsi è imparare», ha detto Scola ieri sera. E questo è accaduto. Il dialogo fra Cazzullo e Scola ha generato altri dialoghi. Come quelli a cui ieri - moderati da Roberto Righetto, responsabile delle pagine culturali di *Avvenire* - si sono prestati, davanti agli autori del libro, il filosofo Silvano Petrosino, il fisico Ugo Amaldi, il sociologo Aldo Bonomi. Petrosino è rimasto colpito dalle numerose ricorrenze, nel libro, dei termini «antropologia» e «antropologico». Nella Bibbia, ha spiegato, «Dio non parla di sé: parla dell'uomo. All'uomo». Allora: «Se vogliamo parlare in modo serio dell'uomo, evitando di farne la caricatura - ha aggiunto, sintetizzando alcune "tracce" aperte dal dialogo fra Scola e Cazzullo -, dobbiamo imparare ad "allargare la ragione", come suggerisce Benedetto XVI; dobbiamo saper affrontare l'uomo



Il cardinale Angelo Scola

Presentato ieri sera il volume che raccoglie sette anni d'interviste di Cazzullo al cardinale. Il dibattito con Amaldi, Bonomi e Petrosino

nella sua interezza, senza paure o cesure; e comprendere che dire *io* è sempre dire *altro*. Anche sul piano delle relazioni fra culture. «Il cristianesimo ha dato e dà un grande contributo all'Occidente a capire come identità e differenza sono comprensibili solo in relazione». Amaldi ha esplorato il rapporto tra fede cristiana e visione scientifica del mondo, trovando nella riflessione di Scola una critica della concezione oggi imperante del naturalismo biologico, ma anche una "risorsa" - nell'orizzonte della «nuova laicità» - alla sfida posta ai credenti di rendere comprensibile la loro visione della vita in un mondo dominato dalla tecnoscienza. Bonomi, dal canto suo, ha sottolineato come in Scola la grande questione del «meticcio» sia vista non solo rispetto alla sfida delle migrazioni internazionali, ma alla questione del pluralismo della scuola in una società plurale. «Perché negli anni ho parlato di tutte queste cose? Perché Cristo, incontrato per grazia nella mia vita dentro la Chiesa, mi ha reso appassionato a tutto l'umano - ha spiegato infine Scola -. Il Figlio di Dio incarnato è venuto davvero per fare compagnia all'uomo in tutti gli aspetti della sua esistenza». Il cristiano, allora, «non può non cercare e non trovare, nel paragone con la chiarezza del volto di Cristo, il *bonum* che c'è in ogni vita. Di ogni cosa sono davvero un *ignorante affascinato*. Ma gli uomini di scienza di cultura sappiano "dire" il proprio volto. Chi non lo mostra, nasconde la tentazione del dominio sugli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA